

Domenica delle Palme

Ecco il tuo re viene a te

Una settimana prima della Pasqua i credenti festeggiano la Domenica delle Palme. In questo giorno ricordano l'ingresso di Gesù a Gerusalemme, ingresso ricolmo di gloria e di umiltà. Il popolo accoglie Gesù come un re, con esclamazioni di gioia e portando in mano rami di palma.

Il vangelo dice che «la città tutta fu in agitazione» (Mt 21, 10), ma questo re non ha alcun potere se non quello dell'amore, non dona nulla se non libertà e gioia, non chiede nulla se non questo stesso amore e questa stessa libertà.

«Ecco il tuo re viene a te, mite» (Zc 9, 9). Questo testo del profeta Zaccaria è citato dal vangelo (Mt 21, 5) e questa stessa profezia è letta durante la liturgia della Domenica delle Palme. Proprio in quest'incontro tra l'umiltà e la sovranità, tra il potere e l'amore, tra la gloria e la libertà, risiede il significato eterno di questo evento evangelico e insieme di questa festa. Come allora, anche il mondo attuale esalta il dominio, il potere, il successo, il conflitto. Allora come adesso, ciascuno vuol regnare sull'altro, comandare, dirige-

re, esaltare il proprio potere. «I re delle nazioni dominano su di esse, dice il Signore, e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere fra voi» (Mt 20, 25-26). (...)

Gesù avanza verso Gerusalemme; è il Signore povero, che non ha pietra ove posare il capo. Invia due discepoli perché gli conducano un asinello, sul quale si siede: ed è qui tutto il suo trionfo, tutta la sua gloria. Gli vengono incontro folle immense e tutta la città risuona dei saluti tradizionalmente riservati al re: «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!» (Mt 21, 9).

Gesù insegnava: «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 32). Tutto il suo insegnamento prova che non esiste alcun potere al mondo che possa spezzare dall'interno e asservire colui che conosce la verità e che in essa ha ottenuto la libertà. Si può trasformare un paese in una prigione e obbligare la gente a tremare per decine di anni. Giunge il momento in cui la verità trionfa e il potere trema. Bisogna di nuovo mobilitare gli schiavi del potere perché gridino: «Crocifiggete, annientate, chiudete la bocca a quei criminali!».

La Domenica delle Palme ci dice che il regno della libertà, dell'amore e della verità si è levato su questa terra. Cristo è entrato in una città di questo mondo. Ha insegnato che bisogna essere liberi qui ed ora, che bisogna amare qui ed ora, che ogni paura deve essere vinta dall'amore, che l'uomo realizza la sua eternità in questo mondo creato da Dio, ricolmo della bellezza di Dio.

Ogni volta che nell'ufficio di vigilie della liturgia orientale, la notte della Domenica delle Palme, in uno dei momenti più solenni e gioiosi, i fedeli che riempiono la chiesa innalzano i rami illuminati dalle candele e fanno nuovamente risuonare il grido: «Osanna! Bene-

detto colui che viene nel nome del Signore!», in quell'istante non si fa semplicemente memoria di quello che avvenne tanto tempo fa, in un passato lontano. Con quelle parole i presenti promettono di essere fedeli all'unico re e all'unico regno, promettono di essere fedeli alla libertà, alla verità e all'amore che egli ha annunciato, o più semplicemente riaffermano e annunciano la libertà divina dell'uomo.

La Domenica delle Palme è la festa del regno di Dio che ha cominciato a manifestarsi. Certo, sappiamo che dopo la luce e la gioia di questo giorno, dopo questo trionfo e questa gloria ci immergeremo nella tristezza e nelle tenebre della Settimana Santa. Il potere non dimenticherà e non perdonerà il trionfo di Cristo, lo condannerà a morte e farà di tutto per estirpare anche l'ultimo briciolo del suo terribile insegnamento, perché gli è insopportabile il suo appello alla libertà, all'amore e alla verità.

La Domenica delle Palme è «anticipazione della croce», come proclama un canto di questa festa, ma noi sappiamo già che dal profondo del Venerdì santo, sulla via del Golgota, mentre il Cristo sta andando verso la sofferenza e la croce, ci giungono le sue parole: «Padre, l'ora è venuta: glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te» (Gv 17, 1-2).

A. Schmemmann, *Le dimanche des Rameaux*, pp. 23-25.

Lunedì Santo

Un'opera buona per il povero

«Allora Gesù disse: "Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona!"» (Mc 14, 6). L'unzione che la donna ha fatto a

Betania con tutto il suo «spreco», è quindi un'«opera buona». (...)

Ma anche l'amore generoso per Gesù come lo ha dimostrato la donna, è un'opera buona di questo genere. Infatti, il vero amore per i poveri presuppone l'amore per Gesù, per quel Gesù che per noi si affretta alla morte, per quel Gesù che è venuto a «dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10, 45).

«I poveri infatti», dice Gesù, «li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete, me invece non mi avete sempre». E poi, a comprensione di quanto ha fatto la donna e di quanto è stato appena detto: «Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, ungendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura» (Mc 14, 7-8). Aiutare i poveri ed amare Gesù e fargli anzi l'ultimo favore, cosa che la donna non sapeva, ma ora lo viene a sapere da Gesù, non sono una contraddizione e non si escludono. «Potete beneficiarli quando volete». La venerazione, l'amore, l'amore generoso per Gesù non impediscono affatto di aiutare i poveri. «I bisognosi non mancheranno mai nel paese», si dice già in Dt 15, 11. C'è sempre l'occasione per far questo, sia che essi abitino vicino o lontano. E ognuno deve sfruttare l'occasione. Lazzaro sta sempre davanti alla porta, ma non si può contrapporre quest'aiuto alla venerazione di Gesù ed all'amore per lui.

Questo non solo possiede un suo diritto, anzi è comandato. A noi, contrariamente ad ogni reclamo, è comandato anche di rivolgerci a lui, di aver fiducia in lui, di onorare il suo nome, di sperare in lui, di pregarlo, di farci esortare, consolare, giudicare da lui e di dimostrarli il nostro amore per quanto ne siamo capaci. Quest'amore per Gesù precede, in certo senso, quell'altro amore per i poveri. È la sorgente e il fondamento dell'amore per i poveri; questo scaturisce da quello. L'amore per i poveri, se è amore vero, è il frutto dell'amore per Gesù. Chi è Gesù? La donna che ha fatto l'unzione a Betania

lo ha intuito e perciò lo ha unto: egli è colui che va per noi alla morte, colui che ci porta nell'amore fino nella sua morte, fino nel sepolcro. Anch'egli è un povero. Egli è *il* povero. È il povero per noi. E colui del quale l'apostolo Paolo ha detto: «Da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8, 9). Questo ha intuito la donna – o, forse, diciamo meglio: questo ha intuito l'amore della donna – e ha percepito che Gesù ci fa ricchi come nessuno e nulla riescono a fare, e perciò «ha fatto ciò che era in suo potere» ed ha riversato su di lui tutta la sua ricchezza. Ha risposto all'amore di Gesù con generoso segno di amore. Così il suo amore per Gesù ha posto un segno profetico. Per colui che riesce a vedere, nell'unzione di Gesù essa ha anticipato l'unzione di Gesù morto per noi, unzione per la quale, la mattina di Pasqua, le donne non giunsero più in tempo al sepolcro. Essa, consapevole - inconsapevole, ha visto la sua sofferenza, la sua croce, il suo sepolcro, il suo amore per noi, e, con la sua offerta, lo ha ringraziato. Da simile ringraziamento di coloro che si fanno al sicuro per opera della passione di Gesù, da simile amore grato scaturisce poi anche l'amore disinteressato per i poveri, che «non mancheranno mai nel paese».

«In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunciato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto» (Mc 14, 9). L'evangelista non fa il suo nome. Esso può essere dimenticato, è dimenticato presso Dio. Non è il suo nome che viene glorificato da Gesù, ma la sua azione è elogiata ed è annunciata, nell'evangelo e come evangelo, in tutto il mondo e fino alla fine del mondo. Essa deve richiamarci alla memoria colui che, sulla via della sua passione e della sua morte, vanta un simile amore, e deve invitarci allo stesso amore per lui.

H. Schlier, *La passione secondo Marco*, pp. 20-23.

Martedì Santo

Giuda, uno dei Dodici

«Ecco, si avvicina colui che mi tradisce» (Mt 26, 47). Neppure uno sguardo per la folla che si avvicina, per le spade e i bastoni dei nemici. Essi non avrebbero alcun potere! Lo sguardo di Gesù è solo per colui che ha procurato quest'ora di tenebra. Anche i suoi discepoli devono sapere dove sta il nemico. Per un attimo tutto è nelle mani di quel solo, il traditore, la storia della salvezza e del mondo. «Ecco colui che mi tradisce», e nella notte i discepoli riconoscono con orrore in lui Giuda, il discepolo, il fratello, l'amico.

«Mentre parlava ancora, ecco Giuda, uno dei Dodici, arrivò, e con lui una gran folla di gente armata di spade e bastoni» (Mt 26, 47).

Ora vediamo che restano solo due persone come protagonisti. I discepoli e le guardie si ritirano, sono due gruppi non all'altezza di ciò che devono fare. Solo due sono quelli che fanno la loro opera come va fatta.

Gesù e Giuda. Chi è Giuda? Questo è il problema. È uno dei problemi antichissimi e insistentemente rimeditati nella cristianità. Dapprima atteniamoci a ciò che l'evangelista stesso ci dice in proposito: «Giuda, uno dei Dodici». Riusciamo a cogliere un po' dell'orrore con cui l'evangelista ha scritto questa piccola frase? Giuda, uno dei Dodici; che c'era di più da aggiungere? E veramente con ciò non era detto tutto, tutto l'oscuro segreto di Giuda e al tempo stesso il più profondo orrore per questa azione? Giuda, uno dei Dodici; il che significa: era impossibile che accadesse questo, era totalmente impossibile, eppure accadde. No, qui non c'è più niente da spiegare e da capire. È assolutamente inspiegabile, incomprensibile, resta totalmente mistero, eppure è accaduto. Giuda, uno dei Dodici, non si

gnifica solo uno che giorno e notte era accanto a Gesù, uno che si era fatto suo discepolo, che aveva sacrificato qualcosa per questo, che aveva lasciato tutto per stare con Gesù, un fratello, un amico, un uomo di fiducia di Pietro, di Giovanni, del Signore stesso. Ma c'era qualcosa di ancora più incomprensibile: Gesù stesso aveva chiamato ed eletto Giuda! È questo il vero mistero, poiché Gesù sapeva fin dall'inizio chi lo avrebbe tradito. Nel vangelo di Giovanni dice Gesù: «Non sono stato io che ho eletto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo» (Gv 6, 70). Giuda, uno dei Dodici! Il lettore a questo punto è costretto a guardare con la massima costernazione non solo a Giuda, ma anche al Signore che lo ha eletto. E quelli che ha eletto, li ha amati. Li ha fatti partecipare a tutta la sua vita, e Giuda è stato uno di loro. (...)

Eppure Gesù sapeva dall'inizio chi lo avrebbe tradito! Giovanni è in grado di riferire inoltre di un segno estremamente misterioso dell'attaccamento di Gesù a Giuda. Nella notte dell'ultima cena Gesù dà a Giuda un boccone di pane intinto, e a questo segno della massima familiarità Satana entra in Giuda. Allora Gesù dice a Giuda, con una preghiera che è al tempo stesso un comando: «Quello che fai, fallo al più presto» (Gv 13, 27). Nessun altro capì quello che stava avvenendo. Tutto rimase fra Gesù e Giuda.

Giuda, uno dei Dodici, eletto da Gesù, ammesso alla familiarità con Gesù, amato: questo significa forse che Gesù vuol mostrare e provare anche a colui che lo tradisce il proprio amore? Significa che egli deve anche sapere che in fondo non c'è niente da tradire in Gesù? E anche che Gesù ama profondamente la volontà di Dio, che si compie nella passione, ama anche colui che con il suo tradimento gli apre la strada, che ora per un attimo ha in mano il destino di Gesù? Significa che egli lo ama come l'esecutore della volontà di

Dio, pur sapendo la minaccia che grava su colui che la renderà effettiva? È un grande insondabile mistero: Giuda uno dei Dodici.

D. Bonhoeffer, *Predica su Giuda*, pp. 532-534.

Mercoledì Santo

Il Figlio dell'uomo se ne va come sta scritto di lui

«Mentre erano a mensa e mangiavano, Gesù disse loro: "In verità vi dico, uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà"» (Mc 14, 18). Uno dei Dodici..., dei commensali..., l'amico! Così in Gesù non si adempie solamente la parola profetica del servo di Dio, ma anche la parola del Salmista: «Anche l'amico in cui confidavo, anche lui, che mangiava il mio pane, alza contro di me il suo calcagno» (Sal 41, 10; cf. Gv 13, 18). Nel destino di Gesù si adempie anche il destino dell'uomo pio dei Salmi.

Gesù si vede abbandonato nella cerchia dei suoi Dodici. Uno lo consegnerà, un commensale lo tradirà. Sarà una morte prodotta da infedeltà e tradimento, una morte amara, solitaria. Ma anche ad essa Gesù dà la sua approvazione. Il discorso di Gesù ha innanzitutto un effetto speciale nella cerchia dei Dodici: «Allora cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l'altro: "Sono forse io?"» (Mc 14, 19). I suoi discepoli si sentono colpiti dal suo discorso. Anche questa parola è per loro una parola irrevocabile. La prendono sul serio. Non la respingono sdegnati, non la scansano, si lasciano esaminare da essa. L'accettano: «cominciarono a rattristarsi». E, poi, neppure guardano all'altro, ma uno dopo l'altro chiedono: «Sono forse io?». Non sono per nulla sicuri della loro personale fedel-

tà. Ciascuno ritiene possibile in sé il tradimento di Gesù. Al momento non sono consapevoli di alcuna colpa. Tuttavia non considerano escluso di poter cadere in una simile terribile colpa. Essi non hanno mai capito veramente Gesù, si sono opposti come tutti alla sua via della passione, la loro opposizione è diventata tanto più forte quanto più questa via si avvicinava e più urgente si faceva il suo annuncio; anzi, alla fine, dinanzi alla croce, lo hanno anche abbandonato, dopo che Pietro, che già lo aveva dichiarato Messia, non lo aveva più voluto riconoscere. Nondimeno è rimasto loro quest'unico sentimento: essi non sono più sicuri di se stessi e non accusano subito l'altro, ma chiedono a Gesù: «Sono forse io?». La parola di Gesù ha ancora valore per loro e li scuote.

Gesù non risponde alla loro domanda, non dice chi è il traditore, non toglie ai discepoli la loro salutare ed avvilente ignoranza. Prima di tutto ripete solamente la sua parola profetica, ponendola con ciò ancora più fortemente nella cornice del banchetto: «Ed egli disse loro: "Uno dei Dodici, colui che intinge con me nel piatto"» (Mc 14, 20). (...) Gesù non si sofferma su quello che gli cagionerà uno del ristrettissimo gruppo dei discepoli, guarda alla sua strada, voluta da Dio, e al giudizio che incombe sul suo traditore: «Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui» (Mc 14, 21). Egli compie la volontà di Dio così com'essa è già contenuta nella Scrittura dell'Antico Testamento. Solamente per questo motivo uno riesce veramente a «tradire» Gesù. In greco la parola che noi traduciamo con «andarsene» non ha il significato di «morire». Marco e Matteo la adoperano per questo solamente qui. In Giovanni, poi, essa acquista una grande importanza. Esprime la necessità e la libertà del cammino di Gesù verso la croce, l'irrevocabilità che Gesù assunse nella sua volontà. Questa strada deve essere percorsa e Gesù la percorre.

H. Schlier, *La passione secondo Marco*, pp. 32-34.

Giovedì Santo

Li amò sino alla fine

«Gesù, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13, 1). Li amò sino alla fine, fino alla profondità massima e fino al termine, fino alla fine di quell'amore infinito, fino all'essere stesso di Dio. Proprio nella sua semplicità questa espressione raggiunge le altezze massime, il cuore stesso del mistero di salvezza che si fonda sul mistero della santa Trinità. Gesù rivela l'amore perfetto e infinito del Padre celeste che crea e salva inviando il Figlio nel mondo, nella carne, nella condizione umana più umile. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, affinché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3, 16-17).

«Li amò sino alla fine»: nel linguaggio giovanneo questa parola fine (*telos*) annuncia anche la passione, l'amore infinito del Figlio che ha assunto in perfetta obbedienza la natura umana fino alla spoliatura totale, fino alla morte e alla morte di croce (cf. *Fil* 2, 8). «Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13).

«Li amò sino alla fine». Ma la morte non è l'ultima parola, le tenebre non possono soffocare la luce. «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita per poi riprenderla di nuovo. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10, 17-18). Ho il potere di dare la vita e il potere di riprenderla di nuovo. Tale è la forza inaudita della risurrezione che ha origine sulla croce e nel sepolcro. Croce vittoriosa, sepolcro vivificante! «Li amò sino alla fine», cioè fa partecipare i

suoi alla sua vita attraverso la sua morte. «Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (*Rm* 6, 4).

«Li amò sino alla fine», fino alla vittoria sulla morte, sull'ultimo nemico, finché la vita nuova viva nei nostri corpi mortali. «Li amò sino alla fine» manifesta anche l'amore infinito dello Spirito santo che ci rivela il volto di gloria del Cristo risorto e che ci fa partecipare, attraverso l'umiliazione del Figlio eterno, alla gloria della sua risurrezione; amore infinito dello Spirito santo il quale ci trascina al seguito di Gesù sommo sacerdote, nostro precursore (cf. *Eb* 6, 20), fino alla destra del Padre celeste, e che dimora con noi per sempre.

La venuta dello Spirito santo, di cui Gesù è il precursore, è veramente il termine e la pienezza dell'amore della santa Trinità, amore rivelato e offerto come comunione; in lui la vita stessa di Dio scorre nelle nostre membra, ci unifica, ci rinnova, ci purifica. Lo Spirito santo è il grande Purificatore, viene a porre la sua dimora in noi, a purificarci da ogni impurità, da ogni peccato, da ogni male. Santificarci, chiamarci alla purificazione è l'esigenza propria all'amore di Dio; senza questa purificazione il nostro amore stesso, i nostri gesti e i nostri doni sono opachi, appesantiti. L'amore è umile, ma esigente.

È bene ricordare il contesto trinitario dell'amore e dell'umiliazione dell'ultima cena e della lavanda dei piedi. Amore e umiliazione, amore perfetto e totale abbassamento sono due realtà inseparabilmente unite nei gesti umani più quotidiani come nei momenti più sublimi della redenzione di Cristo. Amore e umiliazione che hanno le loro radici nella vita stessa di Dio, nella sua natura ineffabile. (...)

L'amore di Cristo continua nell'oggi della vita della

Chiesa. Ma come può la Chiesa, a sua volta, amare fino alla fine, come può il cristiano, profondamente immerso nei problemi, nei conflitti, nelle tensioni, nelle contraddizioni e nelle incertezze del mondo, come può amare fino alla fine?

«Vi ho dato un esempio perché come ho fatto io, facciate anche voi» (*Gv* 13, 15). La lavanda dei piedi continua di generazione in generazione in una catena di amore che non deve spezzarsi. Questo gesto indica la qualità di umiltà del nostro amore, rivela l'umanità, la verità, la tenerezza del nostro cuore, la freschezza, la spontaneità, forse anche la follia del nostro servizio ai fratelli. Amare fino alla fine, è per la chiesa, rivelare al mondo il volto di Cristo.

B. Bobrinskoy, *Il les aime jusqu'au bout*, pp. 354-358.

Venerdi Santo

Obbediente fino alla morte di croce

Il Dio che ha risuscitato Gesù dai morti è lo stesso che lo ha «consegnato» alla morte di croce. Già nell'abbandono della croce, quando Gesù invoca «perché?», Paolo vede la risposta a questo grido: «Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?» (*Rm* 8, 32). Il Padre, come Paolo pone in particolare risalto, ha dunque abbandonato e consegnato alla morte il «proprio Figlio». Ancora più energicamente Paolo sostiene che «Dio lo fece peccato in nostro favore» (*2 Cor* 5, 21), e: «Egli divenne maledizione per noi» (*Gal* 3, 13). Il Padre abbandona il Figlio «per noi», per diventare cioè il Dio e Padre degli abbandonati. Il Padre «dà» il Figlio per diventare per

mezzo di lui il Padre di coloro che sono stati «consegnati» (*Rm* 1, 18 ss.). Il Figlio viene consegnato a questa morte per diventare il fratello e il salvatore dei condannati e maledetti.

Il Figlio patisce la morte in questo abbandono. Il Padre patisce la morte del Figlio. Alla morte del Figlio risponde quindi il dolore del Padre. E se in questo viaggio all'inferno il Figlio perde il Padre, in tale giudizio anche il Padre perde il Figlio. È messa in gioco la vita più intima della Trinità. Qui l'amore del Padre che si comunica diventa dolore infinito per il sacrificio del Figlio. Qui l'amore del Figlio che risponde al Padre diventa sofferenza infinita per l'essere respinto e ripudiato dal Padre. Ciò che accade sul Golgota raggiunge la divinità fin nel suo più profondo e connota quindi la vita trinitaria nella Trinità.

Secondo *Gal* 2, 26, però, il Figlio non è stato consegnato soltanto dal Padre; anche lui «ha dato se stesso per me». Nell'avvenimento di questa «dedizione» egli non è soltanto oggetto ma anche soggetto. La sua passione e morte furono una *passio activa*, una via che egli segue in piena consapevolezza, una morte che egli accetta. Secondo l'inno cristologico che Paolo riprende in *Fil* 2, l'autodonazione del Figlio consiste nel suo spogliarsi dell'immagine divina, nel suo assumere la figura di servo, nel suo umiliarsi e rendersi «obbediente» fino alla morte di croce. Per la lettera agli Ebrei (5, 8) egli «imparò l'obbedienza dalle cose che patì». Paradossalmente soffrì per la preghiera non esaudita, per l'abbandono del Padre. Così egli ha «imparato» l'obbedienza e il sacrificio. E ciò in piena sintonia con l'esposizione sinottica della storia di passione.

Dal punto di vista teologico ciò significa una profonda conformità di voleri tra il Figlio consegnato e il Padre che consegna. Questo è pure il contenuto del racconto del Getsemani. Ma la profonda comunione di

volontà ha la sua origine nel momento della più ampia separazione del Figlio dal Padre e del Padre dal Figlio, nella morte di maledizione sulla croce, nella «notte oscura» di questa morte. Sulla croce Padre e Figlio sono talmente separati l'uno dall'altro che si interrompono anche le relazioni che li uniscono. Gesù morì «senza Dio». Sulla croce, però, Padre e Figlio sono talmente uniti da esprimere un unico movimento di dedizione: «Chi vede il Figlio, vede il Padre» (*Gv* 14, 9). (...)

Paolo ha interpretato l'avvenimento dell'abbandono da parte di Dio sulla croce come sacrificio del Figlio e il sacrificio del Figlio come amore di Dio. Quello che è l'amore di Dio, «dal quale nulla potrà mai separarci» (*Rm* 8, 39), si è realizzato sulla croce e sulla croce viene sperimentato. Quel Dio che invia il proprio Figlio negli abissi e negli inferni dell'abbandono di Dio, della maledizione di Dio e del giudizio finale, nel suo Figlio si è reso ovunque e continuamente presente ai suoi. Dando il Figlio egli dona «ogni cosa», e «nulla» potrà mai più separarci.

J. Moltmann, *Trinità e Regno di Dio*, pp. 92-93.

Sabato Santo

Gli inferi ormai appartengono a Cristo

Se il Padre deve essere considerato come il creatore della libertà umana, con tutte le sue prevedibili conseguenze, allora a lui appartiene originariamente il giudizio e perciò anche l'inferno; e quando invia nel mondo il Figlio per salvarlo invece di giudicarlo e a tal fine «rimette a lui ogni giudizio» (*Gv* 5, 22), allora, quale conseguenza estrema della libertà creata, deve anche introdurre il Figlio nell'«inferno». Ma il Figlio può es-

sere realmente introdotto nell'inferno solo in quanto morto, il Sabato santo.

Questo ingresso negli inferi è necessario, perché i morti «devono ascoltare la voce del Figlio di Dio» e, ascoltando questa voce «vivere» (*Gv* 5, 25). Il Figlio deve visitare tutto ciò che nel dominio della creazione è imperfetto, informe, caotico per farlo passare nel suo dominio poiché egli è il redentore. È quanto dichiara Ireneo: «Per questo discese nelle regioni inferiori della terra, per vedere con i suoi occhi ciò che nella creazione era incompiuto» (*Adv. Haer.*, 4, 22, 1).

Questa visione del caos operata dall'Uomo-Dio è divenuta per noi la condizione della nostra visione della Divinità. La sua esplorazione delle profondità ultime ha trasformato quella che era una «prigione» in una «via». Così dichiara Gregorio Magno: «Cristo è disceso nelle profondità ultime del mare, quando andò nel più profondo inferno, per ricondurre da là le anime dei suoi eletti. Prima della redenzione, le profondità del mare non erano una via, ma una prigione... Ma Dio trasformò quell'abisso in una via... È chiamato anche "l'abisso più profondo", perché come gli abissi del mare non possono essere sondati da alcuno sguardo umano così il segreto dell'inferno non può essere colto da alcuna conoscenza umana» (*Mor.*, 29).

Ma il Signore può attraversare il più profondo inferno perché non è impedito da alcun legame di peccato ma è «libero tra i morti». Gregorio poi dagli abissi del Sabato santo si volge a contemplare le discese del Redentore nella perdizione del cuore peccatore: la stessa discesa si ripete ogni volta che il Signore scende nelle profondità dei «cuori disperati».

Al seguito di Gregorio, anche Isidoro di Siviglia parla della «via nelle profondità del mare», che apre agli eletti la via del cielo (*1 Sent.*, 14, 15). Poiché il Figlio attraversa il caos in virtù della missione ricevuta dal

Padre, in mezzo alle tenebre di ciò che è contrario a Dio, è oggettivamente «in paradiso», e ciò può essere espresso dall'immagine del trionfo. Così afferma Proclo di Costantinopoli: «Oggi Cristo è venuto nella prigione quale re, oggi ha spezzato le porte di bronzo e il chiavistello di ferro; lui che fu inghiottito come un morto ordinario, ha devastato l'inferno in Dio» (*Serm.*, 6, 1). Ha preso possesso degli inferi, come sottolinea Tommaso d'Aquino (*Expos. symb.*, a 5). Gli inferi ormai appartengono a Cristo.

H.U. von Balthasar, *Pâques, le mystère*, pp. 168-169.

Pasqua di re

Cristo è risorto

Che signifi-
pieno di sili-
cosa vuol dire la
cantare che
ci fa ascoltare
cro», mentre la
assoluta in-
ne umani

Non c'è
non esiste
labile in ten-
soltanto la
proprio di
nale, scopri
che cancella
il fuoco che
abbagliante
posso descriv-
sperienza del
la festa stes-
di luce guar-
za il grido